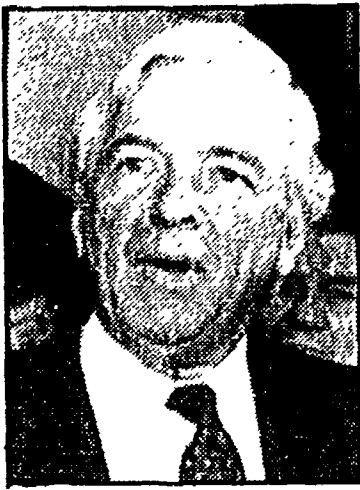


USA-CEE-LIBIA

# Sanzioni contro Tripoli Whitehead ammette: l'Europa mi ha detto no

Dopo gli incontri di ieri a Bruxelles, l'invio di Reagan oggi in Olanda, paese che ha la presidenza di turno della Comunità



John Whitehead

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Ultime tappe di una missione fallita. John Whitehead, segretario di stato aggiunto e inviato speciale di Ronald Reagan, non ha ottenuto nulla dagli europei: «C'è ancora molto da fare. Le nostre proposte — ha ammesso ieri in una conferenza stampa — non hanno avuto il riscontro che ci aspettavamo. Nessun governo tra quelli consultati, e meno che mai la Cee, accetta di associarsi alla guerra delle sanzioni decretate dall'Amministrazione Usa contro la Libia di Gheddafi».

lateralmente, Whitehead ha avuto un pranzo di lavoro con i rappresentanti permanenti alla Nato. Secondo quanto si è appreso dalla riunione da lui presieduta, Gheddafi non si è trattato di una discussione, ma di un «a solo». L'inviato di Reagan ha spiegato ai rappresentanti degli alleati i «perché» e i «come» delle misure adottate da Washington nei riguardi di Tripoli, sottolineando che «gli Stati Uniti non possono tollerare l'aggressione libica al terrorismo internazionale», ma non hanno avuto risposte.

non lascerebbero dubbi «sul fatto che Gheddafi è responsabile di attacchi terroristici». Detto ciò — si chiede l'inviato di Reagan — come possono pretendere certi paesi di mantenere relazioni e di commerciare con Tripoli, nonché di continuare a finanziare l'economia libica, «senza con ciò aiutare Gheddafi a finanziare i terroristi?».

Ma se questo non significa che gli Usa chiedono agli europei le «stesse misure» adottate da Washington (le sanzioni), che cosa vuol dire? In concreto, presso atto del corale non alle sanzioni, gli americani, stando a diverse fonti diplomatiche, avrebbero ripiegato su tre richieste in subordine: 1) che gli europei, almeno, non si sottilino alle impresse e agli operatori americani che lasciano la Libia; 2) che interrompano ogni fornitura di armi ed equipaggiamento sofisticato; 3) che impediscano agli «agenti di Gheddafi» di entrare e muoversi pressoché allo scoperto — come ha detto ieri Whitehead — nei loro paesi.

Sul primo punto l'inviato di Reagan avrebbe avuto assicurazioni da quasi tutti i governi europei, sul secondo da francesi e italiani; il terzo, qualcuno ritiene, potrebbe essere il segnale che — ha detto il ministro degli Esteri olandese Van den Broek — dovrebbe essere inviato dall'imminente consiglio dei ministri degli Esteri dei Dodici, per dimostrare, «con il consenso di tutti», la «forte disapprovazione verso i paesi coinvolti con le attività terroristiche».

Paolo Soldini

PORTOGALLO

Eanes lascia la carica tenuta per due mandati

# Alle urne per il presidente: un civile dopo sessant'anni

In dittatura o in democrazia la suprema carica dello Stato è sempre andata a un ufficiale - Probabile ballottaggio il 16 febbraio visto che difficilmente domenica uno dei quattro candidati avrà la maggioranza assoluta

Domenica prossima il Portogallo torna alle urne: per la terza volta in quattro mesi il futuro presidente anticipato dell'ottobre scorso, provocate dalla rottura della coalizione governativa e dal passaggio all'opposizione dei socialdemocratici che avevano dei conti da regolare col primo ministro socialista Mario Soares; e vinsero i socialdemocratici (che in realtà sono dei liberali camuffati) a spese dei socialisti. Vennero poi le elezioni amministrative di dicembre in una atmosfera di confusione quasi totale perché tutti ormai non pensavano che al «terzo giro di valzer», a queste elezioni presidenziali in due turni che dovranno indicare il nome del nuovo presidente della Repubblica in sostituzione del generale Ramalho Eanes, inelleggibile perché la Costituzione non prevede un terzo mandato consecutivo.

Senza tema di esagerare, e anzi con la coscienza di restare alla superficie di una realtà che è tra le più buie dell'Europa comunitaria, il Portogallo arriva a questa scadenza di grande importanza (il capo dello Stato, nonostante i successivi rinnegamenti della Costituzione operati dalle destre e dai socialisti conserva poteri non trascurabili in uno stato di crisi politica, economica e sociale forse senza precedenti).

Con una inflazione che si aggira attorno al venti per cento, con mezzo milione di disoccupati su una popolazione attiva inferiore ai quattro milioni di unità, con un debito estero di dimensioni «brasiliane» in rapporto all'esiguità della popolazione (quindici miliardi di dollari per dieci milioni di abitanti), il Portogallo è sull'orlo della bancarotta.

A ciò si deve aggiungere una popolazione che, dagli entusiasmi della «rivoluzione dei garofani» — attraverso cocenti e successive delusioni, crisi governative a ripetizione, promesse di ripresa mai mantenute — è caduta nell'apatia o nell'antipatia del politico, nel qualunquismo, nell'astensionismo e guarda con disamante indifferenza le lotte fratricide della sinistra o gli intralazzi della destra per trarne spesso l'aberrante conclusione che questo è il prodotto della democrazia.

Ma vediamo alle elezioni. Eanes, dunque, se ne va per raggiunti limiti costituzionali. E con lui se ne va l'ultimo dei militari che, in dittatura o in democrazia, sono stati alla testa del paese nei precedenti sessant'anni. Il presidente che uscirà dalle urne del 26 gennaio o più probabilmente del 16 febbraio (è difficile infatti che al primo turno uno dei quattro candidati ottenga la maggioranza assoluta del voto) sarà infatti un civile. E questo è la prima novità delle presidenziali portoghesi di domenica prossima.

Un'altra novità è appunto la partenza di Eanes da Belem (ma non certo dalla vita politica portoghese), dopo un «regno» ininterrotto di dieci anni. Venuto dalla destra militare, incaricato di smantellare il «nucleo duro» dei militari rivoluzionari, proiettato dai moderati alla presidenza della Repubblica nel 1976 contro i comunisti e le sinistre, Eanes si è rivelato poco a poco come la «sciocchezza della nazione», il garante della Costituzione e delle libertà costituzionali. Nel 1980 venne rieletto al primo turno contro il generale di destra Soares Carneiro col voto dei comunisti e del Partito socialista ma non di Mario Soares che ha condotto personalmente contro di lui

una dura campagna elettorale. Uomo solitario, chiuso, se-greto — alcuni lo chiamano la Sfinge di Belem — Ramalho Eanes non è stato forse sempre felice nelle sue scelte ma ha comunque rappresentato la stabilità politica in un paese costantemente minacciato dai conflitti e le rivalità personali e dalle lotte di tendenza. E questo gli andava riconosciuto nel momento in cui lascia la presidenza della Repubblica e affronta un nuovo capitolo della propria carriera politica, come ispiratore di quel Pvd (Partito rinnovatore democratico) che, entrato nell'arena per la prima volta alle legislative dello scorso ottobre, vi aveva ottenuto un eccezionale 18 per cento.

Ed eccoci, rapidamente, ai quattro candidati in lizza da domenica 16 febbraio. Il comunista Angel Veloso, che entrò nell'arena per la prima volta alle legislative dello scorso ottobre, vi aveva ottenuto un eccezionale 18 per cento. Ed eccoci, rapidamente, ai quattro candidati in lizza da domenica 16 febbraio. Il comunista Angel Veloso, che entrò nell'arena per la prima volta alle legislative dello scorso ottobre, vi aveva ottenuto un eccezionale 18 per cento.

Ed eccoci, rapidamente, ai quattro candidati in lizza da domenica 16 febbraio. Il comunista Angel Veloso, che entrò nell'arena per la prima volta alle legislative dello scorso ottobre, vi aveva ottenuto un eccezionale 18 per cento.

Basta uno sguardo a questo elenco per capire che, di fronte a una campagna combattuta attorno a Freitas do Amaral, ben tre candidati si contendono i voti della sinistra e dell'estrema sinistra (che in Portogallo è ancora vivace e contestataria), ennesima ripetizione di quella irriducibile rivalità che da dodici anni oppone il riformista Soares al comunista Cunha, i mille sventati e sventurati tentativi del primo di seppellire anche il ricordo della «rivoluzione dei garofani» e la strategia difensiva del secondo in gran parte affidata alla fedeltà costituzionale di Eanes.

Augusto Pancaldi

GRAN BRETAGNA

# Affare Westland, la Thatcher si autoaccusa per coprire il ministro dell'industria

Tempestosa seduta ai Comuni - L'opposizione chiede le dimissioni del premier - Minimo storico dei consensi per i conservatori



Neil Kinnock

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Nel tentativo di discolorare il ministro dell'Industria Leon Brittan da precise accuse che ne compromettono gravemente credibilità e reputazione, la signora Thatcher ha finito ieri con l'addossare al ministro della responsabilità per le oscure e scorrette manovre con cui il suo governo ha cercato di sostenere la campagna per il passaggio della Westland sotto il controllo americano. In una tempestosa seduta ai Comuni, il premier si è difeso con il messaggio sotto accusa con le sue stesse parole.

Il catalogo di errori, omissioni e contraddizioni è pesante. Brittan ha detto che la verità davanti al Parlamento ed ha poi dovuto pesantemente scusarsi. Ha esercitato pressioni indebitate sulla British Aerospace perché si ritirasse dalla gara per la Westland. Ha fatto pubblicare, di soppiatto, un documento riservato ma — ha detto la Thatcher — una rivelazione autorizzata che, come tale, non implica provvedimenti amministrativi a carico del suo autore materiale: un funzionario del ministero dell'Industria.

Il catalogo di errori, omissioni e contraddizioni è pesante. Brittan ha detto che la verità davanti al Parlamento ed ha poi dovuto pesantemente scusarsi. Ha esercitato pressioni indebitate sulla British Aerospace perché si ritirasse dalla gara per la Westland. Ha fatto pubblicare, di soppiatto, un documento riservato ma — ha detto la Thatcher — una rivelazione autorizzata che, come tale, non implica provvedimenti amministrativi a carico del suo autore materiale: un funzionario del ministero dell'Industria.

L'autorizzazione è venuta dalla presidenza del Consiglio.

Antonio Bronda

Brevi

Peres e Murphy si incontrano per due volte

LONDRA — Due incontri in meno di ventiquattr'ore tra il premier israeliano Shimon Peres e l'inviato americano Richard Murphy nell'hotel Claridge di Londra hanno alimentato le voci su una nuova iniziativa di pace in Medio Oriente.

Ginevra, ieri tre ore di colloquio

GINEVRA — La prima settimana della quarta sessione delle trattative di Ginevra sul disarmo si è conclusa ieri con una riunione del gruppo di lavoro sulle armi nucleari a medio raggio. Nessun particolare, come d'abitudine sugli esiti dell'incontro che è durato tre ore, tra le due delegazioni di Usa e Urss.

Fallito in Usa il test di un «Cruise»

NEW YORK — Il primo di una nuova serie di lanci sperimentali di missili «Cruise» in una zona deserta della provincia di Alberta in Canada, tentato mercoledì scorso, è fallito. Il vettore è precipitato al suolo almeno cinque minuti prima del previsto, a più di 15 chilometri dal bersaglio prestabilito.

Incidenti alla frontiera Vietnam-Cina

HANOI — L'agenzia vietnamita «Vna» ha scritto ieri che 21 civili residenti in località di frontiera sono rimasti uccisi o feriti in bombardamenti dell'artiglieria cinese nella settimana dal 11 al 17 gennaio. L'agenzia denuncia anche infrazioni di gruppi armati e spie cinesi nel nord del paese che sarebbero stati uccisi o catturati dall'esercito e dalla popolazione.

Sri Lanka, rapita giornalista britannica

COLOMBO — Separatisti tamil hanno annunciato di aver rapito nel nord dello Sri Lanka Penelope Williams, 64 anni, una giornalista britannica della quale mancano notizie da sei giorni.

A Roma il senatore McGovern

ROMA — Il senatore George McGovern sarà a Roma nei primi giorni di febbraio. Il 4 alle 16, per iniziativa del Cespri, nell'aula dei grandi parlamentari di Montecitorio parlerà sul tema «Gli Stati Uniti e i rapporti Est-Ovest».

A congresso il Partito comunista di San Marino

SAN MARINO — Si apre oggi l'XI Congresso nazionale del Partito comunista di San Marino. Il Pci è rappresentato da una delegazione composta da Giulio Quercini, della direzione, Sergio Gambini, segretario della federazione di Rimini, Raffaello De Brasi della Sezione esteri.

SUD YEMEN

Mosca sempre impegnata nella mediazione tra le fazioni

# Si profila una vittoria dei ribelli Evacuati anche gli ultimi italiani

La sconfitta dello schieramento del presidente riferita da fonti diplomatiche sudyemenite a Beirut - Inviato di Nasser Mohamed in Siria - Salite a 13.000 le vittime degli scontri - Sarebbero morti anche 18 sovietici

GIBUTI — Il presidente sudyemenite Ali Nasser Mohamed avrebbe avuto assicurazioni da quasi tutti i governi europei, sul secondo da francesi e italiani; il terzo, qualcuno ritiene, potrebbe essere il segnale che — ha detto il ministro degli Esteri olandese Van den Broek — dovrebbe essere inviato dall'imminente consiglio dei ministri degli Esteri dei Dodici, per dimostrare, «con il consenso di tutti», la «forte disapprovazione verso i paesi coinvolti con le attività terroristiche».

Mosca sempre impegnata nella mediazione tra le fazioni. La sconfitta dello schieramento del presidente riferita da fonti diplomatiche sudyemenite a Beirut - Inviato di Nasser Mohamed in Siria - Salite a 13.000 le vittime degli scontri - Sarebbero morti anche 18 sovietici

18 esperti militari sovietici è stata invece diffusa dal quotidiano degli Emirati arabi «Al Itihad». I sovietici sarebbero rimasti uccisi casualmente per essersi trovati sotto il tiro incrociato di ribelli e lealisti senza che fossero impegnati a fianco né dell'uno né dell'altro schieramento.

Fin qui le notizie sulle sorti degli scontri. Sul fronte delle mediazioni, si può affermare che ancora un quotidiano libanese, il già citato «An Nahar», secondo cui l'Urss continuerebbe ad organizzare trattative tra il

partito in causa ma, sempre secondo «An Nahar», i ribelli di Fattah Ismail tardano a nominare il loro rappresentante perché sperano di riportare una vittoria definitiva con le armi. Quanto ai sovietici, fonti occidentali a Mosca confermano ieri che l'Urss non intende intervenire nei combattimenti e sta esercitando pressioni su altri Stati perché si astengano dal fornire armi alle due fazioni in lotta. Prosegue nel frattempo l'evacuazione degli stranieri da Aden. 1.400 tra sovietici, inglesi e francesi hanno raggiunto ieri mattina il porto di Jeddah. Un'altra fregata inglese «Jupiter», che ha tratto in salvo tra gli altri l'ambasciatore sovietico. Quello francese è invece partito ieri a bordo del mercantile «Ile de la Reunion» che ha lasciato Aden con 223 persone a bordo. Altri due mercantili imbarcati dal panfilo reale inglese «Britannica» e 248 dalla nave da carico inglese «Diamond Princess». Si ritiene che ormai quasi tutti gli stranieri abbiano lasciato lo Yemen del Sud. Quanto agli italiani, anche gli ultimi 17 rimasti ad Aden sono stati evacuati, compreso l'ambasciatore Michele Petrocchi.

GORBACIOV

L'URSS VERSO IL DUEMILA: pace e socialismo

Page 160 - Lire 10.000

Teti editore - Milano

Via E. Nöe, 23 - Tel. (02) 2043539-2043597

SUDAFRICA

# Battaglia tra gruppi etnici Zulu e Pondo, oltre trenta vittime

JOHANNESBURG — Tra Zulu e Pondo è ancora guerra. Mercoledì notte membri delle due etnie si sono scontrati ad Umbumbulu alla periferia meridionale di Durban e un primo bilancio 30 morti. La cifra potrebbe comunque aumentare. I primi incidenti sono scoppiati nella stazione ferroviaria del ghetto di Kwa Makhutha, dove uno Zulu è stato arso vivo da appartenenti al gruppo etnico rivale. Gli scontri a colpi di coltello e mazze tradizionali si sono poi allargati e sono proseguiti fino all'alba di ieri. Sulla causa degli scontri nessuno è in grado di fornire notizie. Gli Zulu e i Pondo già nel novembre e dicembre scorsi diedero vita a violenti battaglie che costarono la vita a 65 persone. A rivalità di tipo tradizionale vanno aggiunte miserie e sovraffollamento del territorio che i due gruppi etnici sono costretti ad abitare in base alle leggi dell'apartheid. Sempre ieri e sempre nella zona di Durban, a Shongweni, la polizia è intervenuta per tentare di porre fine ai combattimenti scoppiati tra membri della stessa etnia Zulu. Gli Zulu, nella zona settentrionale di Durban stanno scontrandosi tra di loro ormai da una settimana ed il bilancio delle vittime è ormai salito a 9. Anche in questo caso è ignota la causa degli scontri. Gli osservatori sono propensi ad attribuirli alla conflittualità tra membri del partito «Inkatha» ed esponenti di organizzazioni più progressiste come il Fronte democratico unito. La polizia infine ha rinvenuto il cadavere carbonizzato di un nero nel ghetto di Langla, alla periferia di Port Elisabeth.

PAKISTAN

# Esplosione in un ufficio: cinque morti a Peshawar

ISLAMABAD — Cinque morti e ventiquattro feriti — la cifra è fornita da testimoni — è il bilancio di un'esplosione in un ufficio di Peshawar. L'esplosione è avvenuta in un ufficio di Peshawar. L'esplosione è avvenuta in un ufficio di Peshawar. L'esplosione è avvenuta in un ufficio di Peshawar.

ITALIA-TURCHIA

# Viaggio-sondaggio di Andreotti Si parlerà anche di Mediterraneo

Dal nostro inviato  
ISTANBUL — I generali turchi stanno dunque diventando «buoni»? Il ministro degli Esteri Andreotti è giunto ieri in Turchia per una visita ufficiale di tre giorni che vuole essere un po' una tappa — o il segnale — di una certa apertura di credito da parte dell'Europa verso il governo di Ankara, dopo il periodo «nero» seguito al colpo di Stato militare del 12 settembre 1980. Come è noto, la presa del potere da parte dei generali ha determinato allora un «congelamento» dei rapporti con la Turchia in sede sia comunitaria che di Consiglio d'Europa. Ankara era stata ripetutamente messa sotto accusa per le brutali violazioni dei diritti dell'uomo e delle più elementari libertà democratiche (arresti in massa, messa al bando dei partiti democratici, tortura, esecuzioni di oppositori).

Negli ultimi tempi, tuttavia, si ritiene alla Farnesina che ci sia stata una certa «evoluzione positiva» in particolare dopo le elezioni del novembre 1983 e l'insediamento di un governo «civile», evolutore che ha suscitato cauti apprezzamenti da parte dell'Europa, comunitaria e non. Di qui un viaggio come quello odierno (preceduto da analoghe

visite da parte inglese e tedesca) che non vuole costituire — si assicura — una apertura di credito in sé, ma un'occasione di sondaggio e di verifica del processo in corso. E che potrebbe portare comunque anche allo sblocco di crediti finora inutilizzati (per un ammontare sui quattrocento milioni di dollari) e consentire addirittura la concessione di nuovi crediti di aiuto. Sempre che, naturalmente, si pensi davvero che le elezioni del 1983 — svoltesi con i partiti tradizionali al bando e con il generale Evren, autore del golpe, insediato illegalmente al vertice dello Stato almeno fino al 1989 — siano state qualcosa di più di una operazione cosmetica per rendere il regime in qualche modo presentabile.

Indubbiamente più interessante appare invece quella parte dei colloqui (concentrati nella giornata di oggi ad Ankara) che farà perno sull'attuale stato di tensione nel bacino del Mediterraneo. La Turchia ha qui una posizione particolare, essendo l'unico paese che si trova a far parte contemporaneamente della Alleanza Atlantica e della Conferenza Islamica. In quest'ultima veste ha partecipato al recente vertice islamico di Fez, nel quale è stata esplicitamente solidarietà. Anche per le ragioni ed ha buoni rapporti con i paesi arabi nel loro insieme. Se dunque obiettivo dell'Italia, anche in questa occasione, è quello più volte affermato di contribuire a ridurre i motivi di frizione nell'area mediterranea, le consultazioni con i dirigenti di Ankara potranno probabilmente fornire nuovi e concreti elementi di valutazione. Senza dimenticare, naturalmente, che anche la Turchia ha la sua parte di responsabilità almeno per quel che riguarda la ormai endemica crisi cipriota. Infine, un cenno non marginale merita la questione del terrorismo con tutte le sue implicazioni a livello regionale. La Turchia — anche per le ragioni sopra ricordate — ha certamente qualcosa di dire; ma, anche qui, senza trascurare il dato che il regime del generale Evren ha fatto proprio della lotta al terrorismo un pretesto, e al tempo stesso uno strumento, della spietata repressione sul piano interno.

Giancarlo Lannutti